

Mario Tobino, *La passeggiata*, pp. 127-140, in *Sulla spiaggia e di là del molo*, Mondadori 1978

La Passeggiata

A Viareggio c'è un viale una volta chiamato Margherita - oggi della Libertà - detto popolarmente la Passeggiata. Inizia dalle spallette del molo e arriva, percorrendo più di due chilometri paralleli al mare, fino alla Fossa dell'Abate.

Nella storia di Viareggio piazza Grande - ufficialmente Nieri e Paolini - raccoglie i ricordi politici, le serie emozioni popolari. La Passeggiata accoglie ogni gaiezza, tutte le frivolezze; qui da numerosi anni si svolsero amori, feste, baldorie, carnevali. Questo viale dalla parte che guarda i monti è delimitato da palme, lecci, aiuole e giardini; dalla parte del mare vi sono le costruzioni, i cinematografi, le botteghe, i negozi di moda, di articoli da spiaggia, i ristoranti. Il mare, benché a pochi metri, non si vede, è al di là delle costruzioni; all'improvviso appare negli intervalli tra un gruppo di stabili e l'altro.

Oggi la Passeggiata è quella che è, chi la vuole la può contemplare. Io desidero dire com'era prima, avanti il 1930-1935, prima che il duca Salviati, il fascista podestà di Viareggio, la tramutasse.

Forse, avanti che io arrivassi alla ragione, accertassi la verità, il viale era ancora più bello. Ma io in questa storia dico soltanto ciò che ho visto e udito raccontare.

La Passeggiata allora era tutta di legno, le costruzioni erano soltanto baracche, alte pochi metri; ciascuna era il ritratto di chi l'aveva ideata, il suo modo di pensare, non c'erano imposizioni, ognuno faceva secondo il suo estro, poteva esprimere una nostalgia, la modestia, oppure la sua speranza, la sua bizzarria.

Vi era libertà anche per i colori, e chi la dipingeva di bianco, chi di rosso, chi rosa, chi grigio, chi per anni dimenticava di ritingere. Le fogge erano le più diverse ma poiché i costruttori erano calafati, gli ideatori marinai rimasti a terra, quasi tutte ricordavano le faccende del mare e così in quella v'era l'ombra del cassero, in altre le sagome di grossi barconi, in alcune la sveltezza delle golette. E tra di loro e sopra i tetti si muovevano grandi bandiere, sculettavano le garrule multicolori bandierine dei pavesi.

Quando è per avvicinarsi la sera si alza lungo la costa una brezza che nella stagione estiva apporta il respiro della letizia.

Il cielo, non più a combattere col sole, scende benevolo sopra la terra, i colori si fanno più calmi, più profondi. Se uno, a quel tempo, montava sulla spalletta del molo e di lì si metteva a mirare tutto lungo il viale, vedeva in fuga il disegno del teatro Eden, i leggeri pinnacoli del Margherita, le grosse bandiere dell'Eolo, lo scabro grigio del bagno Cirillo, correva sui tetti di paglia del Tognetti, le rosse baracche dei fratelli Domenici lo chiamavano, le costruzioni più piccole facevano enormi i Gran Caffè, per il viale le persone vestite di bianco apparivano giovani e felici, i colori si alternavano, si univano, si muovevano così come nel cielo facevano le bandiere e i pavesi.

La Passeggiata continuava, si perdeva quasi all'infinito, facendosi, oltre la piazza Mazzini, più rada, più solitaria, con degli spazi vuoti che sembravano attendere il futuro.

Viareggio a quel tempo era portata alla gioia, era una farfalla che muove lungo la marina le ali tappezzate di colori. I borghesi non vi dettavano legge, non erano per nulla riveriti.

Quelli stessi che avrebbero potuto dirsi tali, non ci tenevano affatto. Avendo conosciuto quant'è bello esser sinceri, partecipare al genio del popolo, si tenevano lontani dal conformismo.

Se poi, col fascismo, si piegarono, se seguirono quella maledizione, non accadde proprio come nelle altre città, le loro furono manifestazioni esterne più che profonde partecipazioni. Viareggio fu sommersa dalla storia d'Italia non da un male proveniente dalle proprie viscere.

Ma è necessario dare qualche esempio di come era allora la Passeggiata, riferire qualche particolare; debbo con le mie lontane immagini fare come il cieco che, lentamente avanzando, tocca con la canna le costole del caseggiato da lui un tempo rimirato. Quelle baracche, quegli stabilimenti, così si legarono alle mie emozioni giovanili da divenire quasi delle persone, esseri che respiravano, avevano un cuore.

Il Nereo era all'inizio della Passeggiata, era del colore delle ossa accatastate. Il molo, lì da presso, era gonfio di lente onde: si era d'inverno, il cielo era plumbeo, i marinai erano a navigare lontano,

sarebbero tornati soltanto a Pasqua. Era un cinematografo, una baracca rettangolare diretta verso la spiaggia, una lunga capanna, per tetto due stanche ali.

Un nano, la grossa testa d'avorio pendolante sul raccorciato corpo, era situato davanti alla porta d'ingresso. Con la tetraggine e monotonia di un generale in esilio pronunciava:

“E' un film della casa Pathé! È un film della casa Pathé!”

Nell'interno tutti erano intenti alla pellicola che si pieghettava febbricitante sopra il telone. Erano persone ingenuie e modeste. In quel momento credevano fosse vero ciò che si svolgeva, erano accostati uno all'altro e si riscaldavano con i sogni, con il contatto dei cappotti, per tutta l'umanità che da loro stessi sospirava.

Il nano di fuori continuava a sbatter la bocca: “È un film della casa Pathé. Un film della casa Pathé!”

Dopo il Nereo c'era la Bomboniera. Brucia la gioventù, vittima delle esasperazioni del tempo. Il mio amico Giovanni ne fu incenerito. Eravamo amici; lui scoprì le puttane, ci si perdettero, gli attaccarono la sifilide. Gli erano venuti gli occhi più piccini e brillanti, non capiva il mio silenzio, le mie smarrite esclamazioni. Per pudore non si curò, non osò confessare la sua malattia; aveva una madre come una monaca, anche sua sorella era così, tutte e due mancavano solo di bende; avevano le tempie pallide e scavate.

La Bomboniera era una baracca gestita dai fratelli Del Seppia, specialmente dal maggiore. Prima era un comune caffè.

D'inverno, “attraverso le vetrate, si scorgeva solitudine e squallore. D'estate, bagnanti di scarso censo vi prendevano il gelato.

In un anno del primo dopoguerra, finita la stagione estiva, apparve presso la porta principale un manifesto color paglierino, sul quale c'era un nuovo nome - *La Bomboniera* -, scritto in grande e, sotto, più in piccolo: *Café-Chantant*, parole che a quel tempo significavano perdizione e lussuria. Le vetrate erano state opacate con dei parati di carta e dal soffitto calavano delle tende che ancora più impedivano ogni trasparire di luce.

Sulla parete di fondo era stato montato un trespolo di legno, una specie di palcoscenico, sul quale apparivano le artiste appena coperte da un velo. Un riflettore, calabrone sospeso a una parete, gettava sulle *chanteuses* colori viola, fiamme rossastre, intensità celesti.

Giovanni, fino allora dedito insieme a me alle gare sportive, fu affascinato, gli venne la voce aspra, aveva da poco messo i calzoncini lunghi. Lo presero al laccio approfittando della sua adolescenza, lo succhiarono, gli impressero lo stampo della sifilide.

Perché io sono ancora vivo, lui un teschietto nel cimitero di Viareggio? A quel tempo, quando nella corsa battendoci petto a petto fino all'ultimo era incerta tra noi due la vittoria, tutti vedendoci avrebbero giurato immortale la giovinezza.

Ripetutamente, con dispiacere, già mi ero accorto che dopo la gara gli si inturgidiva stranamente il collo e parlava con uno spasimo come se quella corsa fosse stata soltanto una eccitazione che però non soddisfa completamente. Presto avrebbe trovato ciò che bramava: le velenose farfalle a posarsi sopra di lui.

La Bomboniera era di color grigio da molti anni non rinvergato di tinta. Col ripetersi degli inverni e delle estati aveva acquistato un duro carattere, che il manifesto del *Café-Chantant* all'improvviso aveva svelato.

Andiamo avanti passo passo, tralasciando quelle tavole che sono rimaste prive dell'emozione degli avvenimenti.

Dopo la Bomboniera c'era la Galleria Nettuno, che una notte d'inverno bruciò.

Era una brevissima strada che si dipartiva dal viale e si avventurava verso il mare; un antro di meno cento metri, una grotta tutta fatta di legno e di vetrine. Dentro di essa una luce stupita come in un acquario.

A quel tempo per i marinai vedere le vetrine di lusso, i vestiti da sera, le intime sete delle signore era quasi come veder le sirene; la loro spavalderia nei porti era tutta collegiale, non toccava l'innocenza, non incideva. Era a Viareggio, al loro paese, che le cose prendevano un profondo significato. Nei rari giorni di licenza le spose li accompagnavano a veder le nuove meraviglie della

città e davanti alle vetrine della Galleria rimanevano titubanti e colpiti, indovinavano la voluttà. Ritornati poi a casa, in quelle stanzette con poca luce, cominciavano in sordo malumore a far paragoni. Rimontati a bordo gli capitava di giudicare in modo diverso il padrone.

Una notte la Galleria bruciò. Le costole di legno, incurvate a fare la cupola, sembravano tronchi di scheletro sconquassati da un furore infernale; avvampò tutta come si vergognasse, arse, si estinse, divenne cenere. Nelle lettere le mogli dei marinai comunicarono la notizia.

Al di là del Nettuno, dopo pochi metri, c'era l'aereo teatrino Eden. E siamo arrivati davanti al Gran Caffè Margherita, che aveva grazia ed eleganza. Era composto di un corpo centrale e due ali. Era fatto di colonnine e di vetri; i pavimenti erano di legno come sulle tolde, di un bel color bruno. D'estate era tutto aperto, l'aria vi regnava da assoluta padrona.

Sotto la pensilina di destra, tinta come tutto il resto di grigio, si vedeva in certi dopopranzi, in un suo angolo, Giacomo Puccini. Mi era facile in quel tempo per l'età adolescente soffermarmi a contemplare senza dar disturbo, senza essere notato. Stava seduto con rilassatezza, uno che è stanco, il suo occhio velato non guardava propriamente nulla. I monti laggiù facevano due groppe brune nel cielo, c'erano davanti le linee tenui dell'Hôtel Russie, ma non destavano la sua attenzione.

Mi soffermavo a guardare Puccini come se fosse uno zio disgraziato che la famiglia ha proibito di frequentare. Era avvilito di qualche cosa che in quei giorni aveva ricercato e gli era sfuggita, avevo la sensazione che a tratti si risvegliasse solo per invidiare la persona più comune che gli passava davanti.

In quell'angolo del Margherita lo vidi sempre con simile espressione come quel luogo fosse da lui scelto quando era vinto dalla sconsolatezza e lì potesse, in un sonnolento rifugio, lentamente riaversi. Altre volte lo vidi invece ilare, il sorriso in procinto, come chi è sicuro che tutto avrà presto esito felice. Se ne stava seduto nella parte posteriore di un'automobile scoperta, l'autista lentamente lo trasportava per le strade di Viareggio. Stava seduto come fosse a un'osteria di campagna, i due pollici infilati a uncino nel giro del *gilet*. Dentro di sé sorrideva a ogni scena che si susseguiva, ai bambini che giocavano, ai bottegai sulle porte, alle infinite piccole e vive vicende di un paese. Sembrava immagazzinasse tutto con la certezza che avrebbe poi tramutato in limpido canto.

Il Margherita era a quel tempo il locale più elegante di Viareggio, il più aristocratico.

Inavvertitamente aveva cominciato a farsi più popolare nella lotta che ogni estate sosteneva con l'Eolo, l'altro Gran Caffè.

Era una lotta che iniziava al calar della luce, mentre i bagnanti si erano ritirati per la cena.

Sotto le pensiline, sui pavimenti, sul marciapiede e per la metà del viale davanti alle facciate dei due Gran Caffè, si rinfrescava con gli annaffiatoi, si spazzava, si puliva, per poi disporvi la grande distesa dei tavolini.

Il vero agone cominciava circa alle nove e mezzo. Tutti e due i caffè avevano le orchestre, innalzate sopra un podio; ma non erano queste le protagoniste.

Era il violinista il gran personaggio. Doveva essere giovane, bello, bravo, delicato, doveva essere romantico, con le idee di anteguerra, ignorare il cinismo e la, violenza, essere lontano dalle ire politiche di quei torbidi anni, doveva essere un'oasi, far dimenticare in quelle ore notturne che c'erano stati di recente luttuosi avvenimenti e altri se ne preparavano.

La gara era tra i due violinisti, quello del Margherita e quello dell'Eolo. Il pubblico era fatto di rari intenditori, di confusi sentimentali, di molte signore prossime ad abbandonare la bellezza e con una vena dentro il petto ancora grossa per l'amore. E poi c'erano tutti coloro che desiderano apparire quel che non sono, far la parte dei raffinati, essere presenti a quegli alti silenzi quando il violinista, solo, sul podio, illuminato dal riflettore, l'orchestra muta, esalava l'anima.

Il popolo, coloro che per timidezza o mancanza di quattrini non osavano sedersi ai tavolini, stava in piedi davanti ai due caffè, ostacolando il passeggio.

Durante il giorno per la città c'era un brusio di commenti: quale dei due violinisti aveva davvero sentimento, di chi era la palma nella tecnica, chi era più astuto nella scelta dei programmi. Le donne si mettevano fitte a parlare di come erano fatti, la figura slanciata mentre muoveva l'archetto, il colore degli occhi. Qualcuna metteva nel discorso troppo calore.

I due Gran Caffè erano separati da pochi metri e, tacito patto, non suonavano mai insieme, ché avrebbero potuto disturbarsi.

I portoghesi, ascoltato l'uno, potevano scostarsi e giudicare l'altro. C'erano dei fedelissimi che, disdegnando l'antagonista, restavano fermi davanti al loro eroe in attesa che rifacesse vibrare le corde.

L'Eolo, l'altro Gran Caffè, era anch'esso fatto di legno, ma più robusto del Margherita, con le colonne più grossolane, il soffitto più squadrato. Era anch'esso tutto aperto all'aria; non aveva ali laterali, non pensiline. Era un grande salone con a lato la striscia del bar. Si distingueva inoltre dall'antagonista per avere nella parte posteriore, ingolfato tra le cabine balneari, il cinematografo. Inoltre, alle tre del pomeriggio, la calura fitta, nel suo salone centrale, si svolgeva un ballo che era il rovescio di quelle ore notturne.

Qui si diceva la verità, si rompeva con le ipocrisie, i vagheggiamenti, col rispetto, col pudore, con la probità; vi dominavano i sensi, le donne ci venivano per le stesse ragioni degli uomini. I gesti e le parole non erano ancora spudoratissimi, poiché segretamente il senso del peccato era sempre vivo. Si aveva timore a sorpassare un certo limite; per arrivare alla completa spudoratezza e indifferenza ci sarebbe voluta la seconda guerra mondiale.

Quello intanto era un bell'annuncio, chiara indicazione che il tempo era avido, torbidamente violento, che la sua brama più viva era umiliare lo spirito, deridere la virtù. Fuori, lontano dal ballo, nella vita di tutti i giorni, nelle adunate, già trionfava la retorica, il nazionalismo, farseschi manti per nascondere che si voleva godere bestialmente calpestando ogni idea e sentimento.

Il ballo durava fino alle cinque. Poi vi erano tre o quattro ore nelle quali l'Eolo aveva un generico aspetto, i clienti potevano essere di tutte le specie. Era come una tregua tra le opposte tendenze. Ed ecco la sera con di nuovo la nostalgia di un passato ormai sepolto, debole nostalgia, lo spettacolo di una società che, impaurita dalle idee, col violinista sul podio di un caffè balneare, credeva di camuffare i suoi delitti, le viltà, l'egoismo, dava ad intendere a se stessa di possedere ancora lo spirito.

Continuo e infaticabile controllore di questa metamorfosi era il padrone dell'Eolo, Ciro il Barsanti, che con gli incantamenti e i disincantamenti dei suoi frequentatori non c'entrava proprio nulla. Lui rappresentava soltanto il lavoro. Era un uomo alto e nerboruto, con due lunghe braccia come spesso le hanno i contadini della campagna lucchese. Il volto con l'espressione attenta a ogni inganno, sospettoso di ogni lusinga, consapevole che non c'è da aspettarsi dal prossimo nulla di buono. Aveva gli occhi incavati sotto la fronte, neri di colore e qualche volta umidi non si sapeva se per un'irregolare conformazione o perché una recondita tenerezza a sua insaputa li inumidisse.

Aveva a quel tempo circa sessant'anni. Era conosciuto da tutta Viareggio. Da tutti era semplicemente chiamato l'Eolo, tanto la persona si immedesimava con lo stabilimento.

Aveva cominciato dal nulla, e con una pazienza e perseveranza che aveva della caparbia aveva tirato su - tavola dopo tavola - un gran caffè e un cinematografo. Era stato avvinghiato al lavoro come una grossa scimmia ai rami dell'albero. Nei metri del suo territorio era sovrano, imponeva la sua legge anche a moglie e figli. Nel pomeriggio stava alla cassa del cinematografo, in uno sgabuzzino, dal quale poteva controllare ogni mossa del ballo, ogni personaggio pagante o moroso. Alla sera, quando lo stabilimento si trasformava, era alla cassa del bar e di lì dominava meticolosamente il giro dei gelati, bibite, caffè.

Passata la mezzanotte, sedie e tavolini accatastati da una parte, sorvegliava i camerieri nelle pulizie e lui stesso, suo personale lavoro, montava in piedi sul banco e lustrava la grandissima macchina degli espressi, a quel tempo simile a un duomo.

Era anche famoso per certe sue acri battute, per lo sprezzo verso chi si camuffava da signore e non lo era, per gli adulatori e anche - erano gli attimi di pausa, i suoi abbandoni - per scherzare rudemente su certi naturali estri. Io stesso lo udii un dopopranzo d'estate, trincerato al solito dentro lo sgabuzzino spia a vendere i biglietti del cinematografo, lo udii, indicando beffardamente i ballerini che in quel momento erano pigiati nel salone: "Noi da giovani non avevamo bisogno di eccitamenti, facevamo delle gare... ci si alzava dei barattoli pieni di rena...".

Ma queste salacità erano le uniche distrazioni. Egli nel lavoro non si era mai permesso né si permetteva nessuna requie.

Dopo l'Eolo la Passeggiata continuava, me la ricordo a baleni. A volte mi appare come un cristallo, poi mi ricade nell'oblio, come un sogno fatto nel cuor della notte. Vedo ingressi di bagni, la baracca rossa di Poldo, corallo dimenticato sulla spiaggia, la libreria dello Scartabelli, uguale alla cartapeccora di un libro polveroso, vedo delle dune, ispidi ciuffi d'erba, dei bastioni di sabbia dove si svolgevano le guerre dell'infanzia. Vedo laggiù, lontanissimo, il Kursaal, pagoda solitaria, abitazione di una fata...

Verso il 1930, il fascismo ormai pieno, i giornali cominciarono a pubblicare che quelle baracche rosa, rosse, bianche, grigie, quelle costruzioni che ricordavano tolde, prue, relitti di bastimenti, carene abbandonate, erano un vecchiume, un segno di lazzaronismo italiano. I giornali cominciarono a dire che quella Passeggiata era una vergogna, un'accozzaglia di volgarità, un controsenso nella nuova Italia imperiale e fascista, esempio agli altri popoli di civiltà, e il duca, il podestà di Viareggio, aveva il compito di pulire tutto ciò, fare un piano regolatore, spazzar via quell'immondezzaio.

Il podestà era infatti un duca, di antica casata, ricchissimo di terre, non credo che avesse mai frequentato un mestiere, era un signore, un vero signore, contornato fin dalla nascita di camerieri. Non era di Viareggio.

Venne l'ordine che le baracche dovevano essere distrutte, tutti i colori trasformati in quello unico della calce, ogni bizzarria, spontaneità e fantasia doveva farsi disegno di geometri.

Venne l'ordine che Viareggio fosse distrutta, quella che era stata dei calafati, dei pionieri, dei marinai, dei pescatori. L'autentico ritratto doveva essere cancellato, se ne sarebbe costruita un'altra, decorosa, gerarchica, dove finalmente non ci sarebbe stato alcuno spontaneo respiro.

I padroni di quelle baracche, dei modesti cinematografi, dei negozi costruiti con quattro tavole e l'impiantito di legno, non erano diventati ricchi né avevano mai pensato di poterlo divenire.

Avevano vissuto secondo le stagioni, d'inverno a pescare e ad attendere, di primavera a preparare per la prossima estate, facendo debiti. Di autunno a spendere allegramente il gruzzolo affastellato nella gloriosa estate.

A quell'ordine di buttar via le loro tavole e fare in muratura, come la cicala si trovarono quasi tutti sprovveduti, né avevano disposizione a difendersi con l'intrigo. Erano come fiori nati spontaneamente sulle dune davanti al mare, fiori senza pretese.

E per di più oscuramente sentivano che in Italia avevano vinto i filistei. Sentivano che se si fossero ribellati sarebbe stato ancora peggio, con bastonature, carcere, perdita di lavoro, crudele estirpazione anche degli ultimi soldi, in pericolo anche il credito alla bottega dove si prende il pane.

A quell'ordine che, benché tentato di preparare attraverso la stampa, per loro fu inaspettato, ebbero solo la testa inumidita di avviliti pensieri, anonima gente alla quale capitò la gioia di vivere e ora gliela estirpano. Soltanto si sfogarono tra loro, persero molte sere a dirsi i loro ricordi: quando il loro padre mise su il bagno, come idearono la baracca, quel giorno dell'inaugurazione quando le bandierine del pavese avevano i colori dell'arcobaleno. Si persero in serate invernali. In certi momenti l'un l'altro tacitamente si chiedevano delle loro colpe, se ne avevano, e poiché, conoscendosi, non se ne trovavano punte, rimaneva nell'aria della stanza un interrogativo, simile a quelle piante tenute al buio che crescono bianche e si mettono nelle chiese attorno al Cristo morto nella prossimità di Pasqua, piante che significano l'innocenza colpita o altra tenera cosa.

Quasi tutti i viareggini della Passeggiata assomigliarono in quei giorni agli indiani dell'America quando non trovavano il perché dell'arrivo dei visi pallidi.

Le baracche crollarono. La storia d'Italia che è la storia della schiavitù, aggiunse un altro piccolo dato. Furono distrutte le ingenue e felici geometrie, quelle sagome ispirate a casseri, poppe, pennoni; si piegarono gli orientali ingressi dei bagni, la gioia delle bandiere sventolanti nel cielo; fu ferito l'estro dei viareggini che, senza cultura, istintivamente, avevano partecipato a ogni festosa inventiva europea. Furono distrutte le loro tavole, che era come spaccare il loro cuore.

Solo chi ci visse sa come era il fascismo, immobile, ipocrita, pigro di ogni idea, risultanza della parte più accidiosa della nostra storia, il peggio del nostro sangue.

Al posto delle liete baracche sorsero delle costruzioni in cemento armato disegnate da architetti di Firenze, disegni fatti in ufficio, senza neppure l'ombra della disavvedutezza dei viareggini, nessun lontano barbaglio di quel concepire la vita come una festa. Della Passeggiata rimase soltanto il ricordo, ancora più vivo perché radicato nell'anima. Anche i nomi diventarono falsi: il Nereo, l'Eolo, il Balena, il Felice, i fratelli Domenici, Poldo, il Cirillo, furono in gran parte ripetuti su quelle burocratiche murature, povere anche di cemento armato, ma non erano più gli stessi, sembravano etichette sopra i loculi dei cimiteri, sigle di pratiche evase.

La Passeggiata, un tempo così mossa che allo spirare del vento serale era l'inizio di un ballo nel maestoso salone dell'imperatore, allora che i violini si mescolano al sangue che getta il cuore, allora che le manine delle vergini nella loro inesprimibile grazia sono più forti delle quadrate spalle dei cavalieri, la Passeggiata di Viareggio si trasformò in un lenzuolo intirizzito di freddo, una corona di fiori di smalto da appendere una volta per sempre.

E ci fu la parte pratica: il denaro. I proprietari di quelle baracche come potevano pagare architetti, ingegneri, disegnatori, capimastri, muratori, e manovali? pagare calce, mattoni, cemento, pavimenti, infissi, imbiancatura?

I padroni delle baracche furono sbalorditi come pesci tirati su nell'aria che sempre meno si dibattono.

Arrivò qualcuno a spiegare loro qual era lo spirito del tempo.

In una non lontana città prosperava una famiglia di discendenza usuraia. Questa famiglia non concepiva rapporto umano se non con rendimento, se non artigliare chi è più debole, chi è colpito dalla disgrazia. Avevano emissari in ogni zona della provincia. Appena sapevano di un'occasione, di una famiglia traballante, di un negozio avviato male, arrivavano come benefici corvi e imprestavano. Si impadronivano poi della casetta, del piccolo podere, degli ultimi risparmi.

Quando a Viareggio venne l'ordine di buttar giù tutto, si presentò un affare in grande. Fu messa a profitto la lunga esperienza. Gli emissari avvicinarono ogni baraccante, molti dei quali non sapevano più dove batter la testa, impossibile costruire senza soldi e se non costruivano dovevano rinunciare alla concessione, abbandonare il posto.

Gli emissari dissero con dolcezza: "Non preoccupatevi, facciamo tutto noi, non dovete occuparvi di niente" e li invitarono a firmare.

I viareggini capirono che da padroni erano per diventare servi.

Le cose si svolsero senza fretta ma ineluttabilmente. Certe baracche si piegarono durante l'inverno, in giorni di pioggia; altre nella luce della primavera. Il Nereo cadde in autunno. Si formavano dei mucchi di tavole screpolate, scheletri di pesci su spiagge deserte.

Naturalmente anche all'Eolo, a Ciro il Barsanti, era arrivata a suo tempo l'ingiunzione di buttar giù tutto il suo lavoro, il Gran Caffè, il salone, il cinematografo, rifare raso come quando era giovane e costruire di nuovo.

L'Eolo lesse l'ordine e non disse nulla, non fece commenti, neppure con i familiari, neppure esclamò che proprio da pochissimi mesi aveva pagato l'ultima rata del debito che era stato costretto a fare per mettersi robusto. Tanto meno partecipò alle riunioni degli altri proprietari di bagni e baracche. Non c'entrava nulla con loro, quegli altri si erano cullati con la benevolenza della fortuna, erano stati delle piante che nascono senza che alcuno le coltivi, le poti, le sfrangi, le costringa ai frutti. Lui era venuto dal nulla, aveva costruito tutto da sé, senza sosta, senza distrazioni, con solidità.

Dopo la prima generica ingiunzione di abbattere le sue tavole e costruire in cemento armato, all'Eolo arrivò un altro foglio dove c'era scritto la data precisa. Arrivò anche da lui l'emissario della prosperosa ditta. Il Barsanti eseguì i diversi atti come un automa. Buttarono giù tutto, le sue tavole divennero un mucchio di righe che poi portarono via. Il Barsanti continuò a firmare ciò che c'era da firmare. In aspetto rimase lo stesso, ancora infaticabile, alacre, lo stesso viso per chi l'avesse guardato senza veramente riflettere. La nuova costruzione fu fatta a periodi; prima distrussero e costruirono da un lato, poi fecero lo stesso dall'altro; sembrava quasi non succedesse niente. Infine la costruzione di cemento, squadrata, arida, burocratica, fu ultimata. Era proprio bella, il ritratto dell'impero, c'era anche lo sgabuzzino per i biglietti del cinematografo, ma quanto diverso da quello precedente che era tutto intimo, puzzolente di sigaro, con lo sportello che aveva per

chiusura una persiana da bambola, nelle pareti infiorato di cartoline illustrate inviate dai luoghi più lontani dagli artisti di varietà.

Questo nuovo invece una ghigliottina, prossima a scendere.

Il Barsanti lasciò arrivare la stagione, l'estate, aspettò fino all'estremo. Il locale non era più suo, aveva firmato tutto; il suo lavoro si era trasferito alla celebre ditta.

Lasciò che passasse luglio. Forse, senza confessarselo, aspettava il miracolo dell'estate, divenuto anche lui come quei tanti viareggini che nel sole mettono ogni assurda speranza. Poi, un dopopranzo di agosto, mentre era nel nuovo sgabuzzino dei biglietti per il cinematografo, fece il numero del telefono della Misericordia.

Di là risposero: "Pronto!".

"Venite con l'autoambulanza. Non lo sapete? Si è sparato l'Eolo, il Barsanti".

"Veniamo subito".

Allora prese la pistola sotto il banchino, una pistola da maresciallo dei carabinieri che aveva comprato diversi anni prima.

Davanti al botteghino in quel momento non c'era nessuno. Puntò con calma, in bocca, non c'era alcuna difficoltà. La Misericordia era per arrivare.

Viareggio è il mio paese, la natura culla nell'oblio le tristi vicende, impone un altro canto, ricerca la felicità. Senza saperlo, senza volerlo, senza avvertirlo, cominciai ad amare anche questa nuova, scoprire delle bellezze, indovinare dei segreti.

Queste costruzioni, ogni giorno che passava, si accrescevano di amori e dolori. A ogni alba, a ogni tramonto, prendevano un colore più viareggino, s'intridevano del carattere del paese.

Viareggio è dove sono nato, dove ho vissuto. In tante notti invernali, durante il fascismo, quando si disperava che potesse mai cessare, insieme a Delfini e Parenti, si passeggiava ore e ore per quel viale solitario. Le confessioni erano accorate, si tentava con ogni studio di rimanere uomini, si analizzavano minutamente i fatti, si metteva in luce tutto ciò che poteva dare speranza, ci si incoraggiava reciprocamente a credere alla bontà degli uomini, a rifuggire dall'asservimento. C'era un sommo accordo musicale nell'analisi degli episodi fascisti che accadevano a Viareggio e altrove, un accompagnamento lontano e patetico che derivava dalla nostalgia per la nostra gioventù la quale si consumava senza azioni, si allontanava senza immergersi nelle cose, dichiarare la propria voce, manifestare le proprie illusioni, una gioventù che per rimanere tale, non affogare nel cinismo, era costretta a denunciare il falso, a far le corna alla retorica, il suo vero compito attendere, col fuoco acceso come una vestale, che una turpitudine che aveva invaso milioni di cittadini diradasse i suoi inganni.

Si elencavano gli episodi, si rifletteva sulle opache vicende.

Ogni anima che aveva ceduto era commentata con rimpianto.

Accadeva che uno di noi, preso dall'ira o dal cieco desiderio, all'improvviso prorompeva, la libertà sarebbe presto venuta a dispetto di ogni logica, si sarebbero compiute feroci vendette.

Subito gli altri due allora, con dolcezza riportavano alla realtà, invitavano a non consumare le forze in fatue accensioni quando già era difficile tenere un lumino acceso, un lumino dalla fiamma piccola ma compatta.

Mentre così ci si consolava, l'occhio correva a quelle nuove costruzioni, su per giù tutte uguali, anch'esse esempio di realtà fascista, eppure - tale è il potere umano - quelle costruzioni ci erano divenute familiari, nostre compagne, quasi nostre alleate.

Da certe persiane venivano verso di noi teneri raggi. Passando sotto un certo caffè ci appariva la padrona, la bella veneziana addormentata: il braccio nudo sotto la testa nascosta dai capelli biondi, accese le guance nella penombra, per il calmo respiro più misterioso il petto, le lunghe ciglia ravvicinate...

E poi, negli spazi tra un gruppo e l'altro di costruzioni, c'era l'altra consolazione, la nuova bellezza di Viareggio.

Prima il mare si vedeva a sorpresa, di sghimbescio, per un pertugio. Dal molo si doveva arrivare a piazza Mazzini per trovare una vera apertura, un luogo dal quale mirare l'ampiezza dell'orizzonte, l'accavallarsi delle onde. Adesso, ogni quei tanti metri, le costruzioni si interrompono, c'è un vasto

quadrato di spiaggia, ai lati ci sono le quinte delle cabine e i loro terrazzini sono fasciati di tavole, diventano delle scatole chiuse, dai parallelepipedi poggianti sulla spiaggia che nelle notti buie e tempestose prendono l'aspetto di pesanti ordigni puntati verso il mare, di mostri accovacciati. Nelle notti di luna invece, quando il mare è placido, questi parallelepipedi si fanno sognanti e delicati, la spiaggia è d'avorio e mai toccata da piede umano, luccica per i raggi la trina delle onde. In queste notti di luna, il mare, la spiaggia, le cabine rinchiusi, diventano personaggi avvolti da una dorata nostalgia.

Ma su questa odierna Passeggiata non mi ci voglio dilungare, non è il mio compito. Ci sarà un altro, adesso giovane, che poi ne farà la storia, con i suoi ricordi trasfigurati.